

LA CROCE DI LONERO

La levata di scudi della cultura ufficiale contro la nomina di un cattolico alla direzione della Mostra di Venezia è stata eccessiva. Si è trascurato, come ha rivelato il senatore Ponti, che è la poltrona che fa l'uomo. Il "patron" del Lido si mostrerà alla prima occasione più liberale e più spregiudicato del suo predecessore

« Sono certo che non mancherà alla Mostra l'aiuto degli esponenti del mondo culturale e del cinema, che senza preclusioni aprioristiche sapranno dare il loro prezioso contributo e che con il loro appoggio e consiglio sarà possibile dar vita ad una manifestazione degna delle tradizioni della Biennale di Venezia e del cinema italiano ». Così disse il dott. Emilio Lonerò al termine del suo fervido, dopo il passaggio delle consegne alla direzione della Mostra cinematografica di Venezia.

Floris Ammannati, che gli stava di fronte, sorrise con una punta di malizia.

Il sen. Ponti, che nella sua qualità di commissario straordinario alla Biennale aveva presieduto le operazioni di insediamento, guardò con rinnovata curiosità il giovanotto dall'aspetto mite e dall'aria indifesa che, incurante della tempesta che si era scatenata sul suo capo, osava esprimere con tanta disinvoltura la certezza che il mondo culturale non gli avrebbe negato la propria collaborazione e argomentò in cuor suo che con questo giovanotto, cocciuto e tutto di un pezzo, gli intellettuali del cinema, impegnati in quel loro assurdo e ridicolo ammutinamento, avrebbero trovato pane per i loro denti. E non ne fu dispiaciuto.

Però, francamente, se c'era un argomento tabù, un accenno da evitare in quella specie di dichiarazione programmatica, questo riguardava proprio gli ambienti culturali italiani dai quali era partita contro di lui una offensiva massiccia, feroce, indiscriminata. Il neo direttore invece non volle rinunciare e sarebbe ingeneroso voler leggere nelle sue parole un fondo di ipocrisia o di polemica: Lonerò parlò e si comportò proprio come se fosse successo nulla, rifugiandosi in quel candore che è un distintivo di chi come lui ha una lunga milizia nell'Azione cattolica e dissimulando le proprie reazioni in quel fraseggiare rotondo e cantilenato che gli viene dalla quotidiana assiduità con i monsignori.

Del resto che il direttore designato alla direzione della Mostra di Venezia non era un uomo im-

pressionabile, smanioso di consensi unanimi, facile bersaglio dei suoi detrattori, il senatore Ponti lo aveva capito già qualche giorno prima, quando aveva tentato una soluzione di compromesso.

Le cose erano andate così: nel corso di un colloquio a Palazzo Madama i membri dimissionari della commissione di selezione si dichiararono disposti a ritirare le dimissioni a patto che l'insediamento di Lonerò avvenisse alla chiusura del prossimo festival. In fondo era una soluzione ragionevole: i lavori di selezione erano già avviati, mancavano all'inaugurazione della Mostra meno di sei mesi, le sostituzioni e le interferenze avrebbero nociuto, anche se a prendere il posto di Ammannati fosse stato chiamato un uomo altrettanto liberale e spregiudicato...

Il senatore Ponti espone queste considerazioni a Lonerò, caldeggando un rinvio che avrebbe immediatamente fatto rientrare le impennate degli intellettuali del cinema, tutti ormai sul piede di guerra, non trascurò di prospettargli la bontà di questa soluzione in un momento particolarmente critico della vita del Paese, ma il presidente designato fu irremovibile. « Mi avete chiamato », rispose, « e non vedo perché dobbiate impressionarvi per le reazioni di qualche conventicola intellettuale. Io, per me non intendo raccogliere veti, prestare orecchio a prepotenti assurde e umilianti. Spetta comunque a voi di decidere. Per quello che mi riguarda sono pronto ad assumere l'incarico anche oggi stesso ».

Disse tutto questo senza scomporsi, senza alzare il tono della voce, senza tradire animosità o risentimenti contro i cinque dimissionari, due dei quali, Gianluigi Rondì e Guglielmo Biraghi, erano suoi buoni amici e preziosi collaboratori della sua rivista.

Il senatore Ponti tornò dal cinque che l'attendevano a Palazzo Madama, a mani vuote. « È un duro », disse, e non nascose una punta di ammirazione per questo giovane non affetto da complessi di inferiorità, che è la manifestazione tipica di coloro che si accostano,

per la prima volta, al mondo esclusivo, difficile, schizzinoso, della cultura ufficiale.

Tupini forse non aveva sbagliato tutto, come si andava dicendo in quei giorni. Perché, anche questo è da precisare, Ponti c'entrava poco o nulla nella nomina di Lonerò. Il merito, o se più piace il demerito della operazione, risaliva esclusivamente al ministro del Turismo e dello Spettacolo e a lui solo. Ne erano all'oscuro anche i suoi collaboratori più vicini. Lo stesso De Pirro — che se interpellato avrebbe senza dubbio prospettato con gli stessi risultati soluzioni meno clamorose — apprese la nomina di Lonerò dai giornali. E non s'è trattato, a rigore, neppure di un colpo di testa; che non è Tupini, pacioso, accomodante come pochi, l'uomo capace di decisioni esplosive e polemiche. Solo che il vecchio uomo di governo, sentita nell'aria odore di crisi, fedele alla regola che non bisogna mai lasciare pratiche inevase sul tavolo del successore, ligio alla tradizione che vuole i governi in carica per l'ordinaria amministrazione impegnati nelle operazioni più rischiose e più straordinarie, pensò, prima di lasciare la poltrona, di sistemare la pratica del Centro sperimentale di cinematografia. Lo scandalo Lacalamita aveva inferto un durissimo colpo alla istituzione. La disavventura corsa dall'intraprendente giovanotto pugliese che, come ricordate, presentò come propria alla giuria del premio Viareggio l'opera di un amico ricevedone un premio, gettò non poco discredito sul « vivaio delle nuove forze della cinematografia italiana ».

A Roma c'era chi lo chiamava ormai, senza mezzi termini, centro sperimentale di copisteria.

I candidati alla successione erano, sulla carta, almeno dieci. C'era quello segnalato dall'Azione cattolica, quello caldeggiato dalla sinistra democristiana, quello indicato dalla destra, quello designato dal centro, c'era l'uomo del Comitato civico, quello del Centro cattolico cinematografico... Il favorito era un certo Emilio Lonerò, giovane molto vicino a monsignor Galletto, legato a Gedda, piuttosto preparato

in fatto di cinema; ma era bastato fare il suo nome perché i funzionari e gli insegnanti del centro si irrigidissero in una posizione d'intransigenza e minacciarono, nella eventualità della nomina, una vera e propria ribellione.

Tupini fece marcia indietro e credette di compiere un'operazione di alta politica scegliendo il presidente del Centro al di fuori della rosa dei candidati. Come le sue preferenze siano andate a Floris Ammannati, direttore della Mostra di Venezia, è ancora un mistero. Non si sa, cioè, se lo abbia guidato nella scelta il convincimento che nessuno meglio dell'Ammannati, che al festival del Lido si era rivelato organizzatore di primissimo ordine, avrebbe giovato alla causa del Centro oppure se l'operazione abbia nascosto la manovra di allontanarlo da Venezia e interrompere un'attività che non andava da qualche tempo riscuotendo i consensi delle alte sfere dell'Azione cattolica. Non è un segreto che certi indirizzi laicistici della rassegna veneziana, certe corritività del suo direttore nei confronti degli ambienti di cultura liberali erano dispiaciuti in via della Conciliazione, così come non gli si era mai perdonato la presentazione di film come *Les amants*, *En cas de malheur* ed altri.

Comunque non è certamente di questo che Tupini parlò all'Ammannati il giorno in cui decise di convocarlo nel suo ufficio per metterlo al corrente del suo piano. Lo intrattene sui vantaggi del nuovo incarico, che non è condizionato come quello di Venezia ad una ricompensa annuale, che consente di entrare nel ruolo ministeriale, che mette a disposizione, oltre un discreto stipendio, una macchina con autista...

Ammannati non parve proprio convinto della bontà della proposta. C'era tra l'altro la storia della Fenice di cui aveva assunto da qualche mese la sovrintendenza e che stava avviando ad un ragionevole assestamento economico. Ci avrebbe ad ogni modo pensato.

Qualche giorno dopo, inevitabile, scoppiò la crisi. Non c'era più tempo da perdere, bisognava accelerare i tempi. Chi avrebbe potuto garantire infatti che il successore di Tupini avrebbe affrontato il br-

troppo netto per apparire giustificabile. Chi stava collaborando con Ammannati non poteva — aggiunsero in un secondo tempo, i cinque — continuare a collaborare con uno che di Ammannati era stato il rivale più acceso e più fiero.

A questo punto si rispolverarono e si esaminarono al rallentatore gli scritti di Lonerò sulla *Rivista del cinematografo* organo del Centro cattolico cinematografico, di cui il Lonerò era redattore capo, sotto la direzione di Luigi Gedda. Si scoprì così che nel 1958, quando alla Mostra fu presentato e premiato *Les amants* di Louis Malle, il nuovo direttore del festival scrisse: « Durante certi film, in qualche caso portati al limite di ogni civile tolleranza, ci chiedevamo sgomenti se quello è il cinema che ha il diritto di cittadinanza ad una mostra d'arte, un cinema mezzo di vera e propria trasmissione dei valori umani soprattutto spirituali, capaci di costituire un'efficace forma di edificazione in seno alla società moderna. È assolutamente necessario, come inderogabile rimedio, che in avvenire gli esperti incaricati di svolgere il delicato compito della selezione siano scelti con maggiore attenzione evitando che per il loro "relativismo morale" una deplorevole confusione nella giusta gerarchia dei valori e un decadente formalismo abbiano il sopravvento a Venezia e falsino così la natura e le finalità di una mostra d'arte ».

Questo ed altro venne rimproverato a Lonerò che fu immediatamente identificato come l'uomo del Vaticano, come il censore terribile del Centro cattolico cinematografico, quello per intenderci che ad uso dei cattolici praticanti fa seguire ad ogni titolo di film la indicazione: escluso, per adulti, sconsigliabile, per adulti con riserva, eccetera.

Alle dimissioni del cinque fece seguito un vibrante ordine del giorno di protesta sottoscritto all'unanimità dal consiglio direttivo del Sindacato giornalisti cinematografici; si dimisero per solidarietà con Ammannati i due critici che fanno parte della sottocommissione del cinema alla direzione generale dello spettacolo, si dimisero per protesta Mario Gromo, G. B. Anzio-

che abbiamo imparato a conoscere, davanti ad una proposizione come questa avrebbe reagito, avrebbe detto qualcosa per respingere una tutela umiliante che equivale ad una patente di incapacità. E invece ha incassato, come è nel suo stile di uomo tutto di un pezzo.

Lo conforta, non c'è dubbio, in questa burrasca il ricordo che anche Ammannati incontrò al momento del suo insediamento altrettanta ostilità e altrettante rabbiose prevenzioni. Anche di lui si disse: « È l'uomo di Gedda, di monsignor Galletto, del Vaticano ». È bastata una Mostra perché gli venissero da tutte le parti attestati di liberalità e spregiudicatezza.

Ebbene, se abbiamo ben capito, Lonerò ha in animo di mostrarsi ancora più liberale e tollerante del cattolico Ammannati. Se qualcosa l'ha offeso in tutto questo putiferio di liberalità e spregiudicatezza. Ebbene, se abbiamo ben capito, Lonerò ha in animo di mostrarsi ancora più liberale e tollerante del cattolico Ammannati. Se qualcosa l'ha offeso in tutto questo putiferio non sono state le dimissioni in massa dei critici cinematografici dagli incarichi di responsabilità in seno alla Mostra, non è stata la sbrigativa sanatoria prospettata da Tupini (« Ammannati continuerà a consigliare Lonerò ») quanto la convinzione vivissima in tutti gli ambienti della cultura ufficiale che egli sia un mostro di coerenza, il depositario del rigore dogmatico, dei furori integralisti.

Viviamo in un tempo in cui la coscienza e i convincimenti si articolano e si flettono in funzione degli incarichi a cui uno è chiamato. È la poltrona che fa l'uomo. Ed è strano — ci par di sentirlo il Lonerò — che ad eccipere e a scandalizzarsi in anticipo sulle contorsioni e sulle inevitabili respicenze del nuovo direttore della Mostra di Venezia siano proprio quelle parrocchie intellettuali che sono state e sono palestre di tutti i trasformismi e di tutte le conversioni.

Lo ha detto del resto il senatore Ponti, parlando due giorni fa a Venezia ad un convegno di rotariani, che le reazioni suscitate dalla nomina di Lonerò sono eccessive. « Se », sono parole testuali dell'eminentissimo uomo politico, « i suoi atteggiamenti e quanto ha scritto sulla Mostra vengono interpretati in senso di minaccia al futuro della manifestazione si sbaglia perché non si tiene conto che atteggiamenti e scritti rispondevano alla funzione che la sua veste di critico cinematografico gli imponeva. Ora », ha proseguito Ponti, « la diversa responsabilità di direttore della Mostra gli suggerirà adeguati criteri ».

Non hanno capito gli intellettuali del cinema e i grandi sacerdoti della cultura italiana che questo finto integralista dalla faccia da seminarista ha, come tanti di loro, la tolleranza facile e i convincimenti disponibili. Gliene offrano l'occasione e sarà il primo a far scempio del bigotto di ieri.

LINO RIZZI

Tupini avrebbe affrontato il problema con altrettanta acume il passaggio di Ammannati da Venezia a Roma venne dato per scontato senza neppure interpellare un'ultima volta l'interessato. Si trattava adesso di nominare il suo successore a Venezia. Le raccomandazioni più autorevoli convergevano sul nome di Lonerò. Die parole a Ponti perché accettasse le dimissioni « non presentate » di Ammannati e sottoscrivesse il provvedimento di nomina di Lonerò e il « pasticciaccio » arrivò in porto. Il commissario straordinario alla Biennale non ebbe neppure tempo di assumere informazioni sul curriculum del nuovo direttore del festival. Né d'altra parte Tupini era in grado di raggiungerlo in maniera esauriente. Sapeva di lui che era un « bravo giovane » di trentasei anni, nativo di Bari, formatosi negli uffici del Centro cattolico cinematografico di via della Conciliazione, l'ombra di monsignor Galletto, uno dei pupilli di Gedda, ma nulla di più.

L'operazione comunque doveva rimanere segreta. Senonché la sera del 28 febbraio un giornale milanese del pomeriggio ne diede notizia in forma dubitativa. Dopo poche ore il ministro si vedeva costretto a diramare un comunicato che legittimava le apprensioni che si erano andate propagando negli ambienti del cinema; era vero: Ammannati passava da Venezia a Roma. Lonerò era stato incaricato di sostituirlo alla direzione della Mostra. Scoppiò un putiferio. La stampa di tutti i colori e di tutte le tendenze insorse e organizzò una campagna contro « la persona » che non ha precedenti. « La Mostra va a picco », « il sant'Ufficio sulla Laguna », « il festival di Venezia trasformato in una sagra del film parrocchiale », « Un cappello da prete sul palazzo del cinema al Lido », sono i titoli più indicativi di una offensiva che come abbiamo detto ha impegnato indistintamente comunisti, liberali, estrema destra ed estrema sinistra.

Subito dopo la commissione selezionatrice della Mostra, composta da Guglielmo Biraghi, Piero Gedda Conti, Luigi Chiarini, Gian Luigi Rondì, Gino Visentini diede le dimissioni motivandole con il desiderio di lasciare ampia libertà al nuovo direttore. Si trattava in realtà della prima chiarissima, clamorosa protesta dei critici cinematografici. Il cambio della guardia era stato

protesta Mario Gromo, G. B. Anzio-

lletti e Gian Gaspare Napolitano, i tre membri designati per l'Italia alla giuria del prossimo festival.

« Questa levata di scudi mi sorprende », disse con convinzione ai giornalisti il ministro Tupini, « non riesco a spiegarne le ragioni ». E puntellò la sua meraviglia con una considerazione che dà l'esatta misura della sua faciloneria. « Tanto più », soggiunse, « che Ammannati assisterà Lonerò e che Lonerò a sua volta si uniformerà alle direttive dello stesso Ammannati ».

Se Lonerò non fosse quel « duro »

20 MAR. 1960